

Un'impresa temeraria nel momento attuale, quando anche le più antiche e consolidate riviste storiche perdono lettori? Forse, ma le 10.018 pagine fino ad oggi stampate (tra 1978 e primo semestre 1994) da «Proposte e ricerche» in 32 fascicoli (pp. 6.740), 2 indici generali (pp. 150), 14 quaderni tematici (pp. 3128), oltre ai consensi ottenuti in sede critica, ed alla competenza del gruppo che dirige e tecnicamente fa la rivista - composto esclusivamente da volontari - hanno spinto la Libreria-Editrice *Sapere Nuovo* a impegnarsi direttamente in questo campo, senza per altro ritenere di poter condizionare in alcun modo le scelte del gruppo che ha fondato, ha fatto e fa vivere il periodico.

Febbraio 1994

Fabrizio Marcantoni
Libreria-Editrice *Sapere Nuovo*, s.a.s.

Il mestiere dello storico: vie attuali dell'insegnamento e della ricerca

di **Maurice Aymard**

Lezione inaugurale dell'anno accademico 1993-1994 nella Università degli Studi della Repubblica di San Marino (4 giugno 1993), gentilmente concessa a «Proposte e ricerche». Traduzione di s.a.

Parlare di crisi della storia è oggi di moda. Ciò, in sé, non costituisce prova della realtà di questa crisi, ma resta il segno d'un interrogativo più diffuso, forse, tra gli storici detti "di mestiere" che tra il pubblico, ghiotto come non mai di libri, riviste, trasmissioni televisive che, nelle forme loro proprie, gli parlano del passato. Se c'è crisi della storia, dunque, essa interviene in una società, la nostra, che non si è mai così massicciamente interessata al proprio passato, o ai propri molteplici passati, e che comincia anche a interessarsi al passato di altre società, di altre culture. Ciò, senza dubbio, perché è in cerca di una certezza, o delle ragioni per credere nel proprio avvenire.

Vera o falsa che sia, l'espressione "crisi della storia" non sfugge alla regola comune. Essa ingloba infatti vari contenuti, alcuni espliciti, altri impliciti, che non s'accordano tra loro e rinviano a cause plurime. Contenuti e cause si raggruppano facilmente intorno a due poli. Da un lato, il successo stesso della storia e la sua crescita, al prezzo d'una trasformazione interna negli anni '60 e '70, che costituiscono problema: tutto si svolge come se le certezze che avevano sotteso questa espressione avessero via via cessato di produrre esiti e gli storici pensassero nel trovare sostituti di entrata. Di qui il successo di espressioni ambigue e quasi sospette come "storia in briciole", evocatrice d'un fenomeno fisico di esplosione o di implosione che condannerebbero ex ante tutti i tentativi di collegare i brandelli dell'insieme. Se, da un lato, la crisi proviene dalle stesse discipline storiche, dall'altro, al contrario, sembra arrivare dalla società, di cui la storia, così come la si scriveva e la si scrive ancora, sembra deludere le attese

più profonde, per l'errore, precisamente, di proporle null'altro che le proprie esitazioni e i propri dubbi.

Storia e società erano state unite in una antica alleanza, continuamente rinnovata, attorno all'idea di progresso - questa invenzione dell'Illuminismo - recuperata nel XIX secolo dalla storia e nel XX dal complesso delle scienze sociali nella forma della "modernizzazione" inevitabile (e dunque irreversibile) e necessaria (e dunque irriparabile). Il progresso, la modernizzazione, avevano il pregio di organizzare i tempi intorno ad un passato verso il quale veniva respinto ciò che era giudicato superato nei modi di organizzazione e di funzionamento delle società, e ad un presente proiettato nel futuro, che veniva definito dalla sua stessa rottura.

Di fronte a fenomeni quali il fondamentalismo religioso, il nazionalismo, il razzismo e tutte le forme di intolleranza, gli storici hanno dovuto e debbono confrontarsi con situazioni che sapevano spiegare nell'ambito del passato, perché in esso avevano chiara e consolidata collocazione, mentre non l'hanno più, per definizione, nel presente, e meno ancora nell'avvenire. Del tutto disarmati, manifestarono allora la tendenza a spiegarli in termini di continuità, di rinascite o di persistenze, il che parrebbe troppo facile. Sono, invece, creazioni contemporanee, di una radicale novità, anche se improntate a passate ricette, ingredienti e linguaggi.

Sul fondo di una crisi ben reale - la crisi economica iniziata una ventina di anni fa, ma annunciata nel 1968 dalla grande scossa culturale di allora, una crisi che rimette in discussione le nostre certezze e il nostro rapporto col presente e con l'avvenire, ma anche i grandi equilibri interni dell'Europa e del mondo - la storia, quella che si svolge sotto i nostri occhi, ha preso la sua rivincita sugli storici. Ma, nel contempo - essendo in tutti i mali qualcosa di buono - li ha costretti a ripensare problemi e metodi nonché a ridisegnare la pratica del mestiere.

Questa constatazione, o ipotesi, orienterà le fasi di questa mia esposizione. La disciplina scientifica, o pretesa tale, che noi chiamiamo storia è effettivamente molto cambiata nel corso degli ultimi cinquanta anni: occorre valutare questa trasformazione per capire le vere ragioni della crisi attuale (crisi di crescita, cambiamento interno alla disciplina stessa, inizio di un declino?), non per avanzare soluzioni, ma per identificare possibili risposte.

1. *Una evidenza: la "grande trasformazione" della disciplina storica.* Per valutare questa trasformazione della disciplina storica bisogna assumere una profondità temporale e un campo spaziale d'osservazione che abbiano dimensioni sufficienti ad evitarci gli errori di apprezzamento, le illusioni ottiche e le forme

multiple, scoperte o nascoste, d'uno sciovinismo che si può egualmente applicare a se stesso e all'altro, e sfruttare tutte le forme dell'esaltazione o del rigetto. Gli storici francesi cadono spesso in questo difetto: ebbene, questa è senza dubbio la prima trappola da evitare. Quella francese, del resto, non è che una delle esperienze che hanno contribuito al farsi della trasformazione: essa copre un periodo ben definito e reca alcuni punti altrettanto bene definiti, essenzialmente riducibili allo sforzo di inserimento della storia nel campo delle scienze sociali. Un inserimento che mescola prestiti reciproci e tentativi d'appropriazione o di colonizzazione. Ma i suoi effetti sarebbero restati limitati ad un pubblico ristretto se il relè non fosse finito in mano ad altri e la ricerca non fosse stata rilanciata su altre strade: la *social history* in area anglosassone, alla fine degli anni '60, la *microstoria*, in Italia nel pieno degli anni '70, la *Alltagsgeschichte*, in Germania a metà degli anni '80. Ciascuna di queste esperienze va ricollocata nel contesto preciso di ogni storiografia nazionale, ma il loro insieme definisce un nuovo campo d'interazione tra i vari paesi, segnato, malgrado le barriere linguistiche, da una circolazione più rapida delle idee e degli uomini.

Così ha teso ad imporsi, nel corso degli ultimi due decenni, una internazionalizzazione delle pratiche storiografiche, la cui originalità risiede nel fatto che è restata abbastanza competitiva, tanto da non favorire la totale unificazione volta a definire una "vulgata" accolta da tutti. Gli storici hanno appreso, meglio che nel passato, a riconoscersi come tali, pur rispettando le singole diversità. I dibattiti che opponevano le storiografie "nazionali" si sono improvvisamente trovati relegati in secondo piano: in Francia, senza dubbio, l'ultimo si è avuto nella seconda metà degli anni '60, ed ha portato al rigetto della *New economic history (cliometrics)* americana, anche da parte di coloro che, partigiani della quantificazione, avrebbero dovuto essere i primi a lasciarsi sedurre da essa. Oggi abbiamo tutti la percezione, più o meno fondata, che si ottiene di più, quali che possano essere le nostre reticenze, ad accogliere piuttosto che a rifiutare. Sebbene prigionieri della nostra cultura e dell'educazione ricevuta a scuola e all'università, abbiamo cessato di identificarci - o, almeno, di identificarci totalmente - con la storia e la storiografia del nostro paese.

Affermazione eccessivamente ottimistica? Forse. Ma bisogna misurare l'ampiezza del cammino percorso. Perché, non dimentichiamolo, la storia si è costituita nel XIX secolo intorno ad un paradosso. Da un lato le si attribuirono le ambizioni e i metodi di una disciplina scientifica: allora, soprattutto la critica rigorosa delle fonti, soprattutto dei testi scritti. Dall'altro si è trovata durevolmente segnata da una duplice identificazione. La prima, evidente, con l'Europa globalmente concepita nei confronti del resto del mondo, sul quale il domi-

nio di essa era non solo economico, politico e militare, ma anche scientifico: pensiamo all'induismo, alla sinologia, ecc., i cui criteri di scientificità vennero allora fissati in Occidente e che racchiudono le grandi aree geografiche corrispondenti nella loro diversità culturale escludendole dalla sola storia che conta, quella europea. La seconda, non meno evidente, pur variabile nel dettaglio da Paese a Paese, con la nuova coscienza nazionale degli Stati esistenti o in via di formazione: anche la storia antica non è sfuggita (basterà pensare a Camille Jullian in Francia) a queste sollecitazioni interessate. E così la storia, nel suo insieme, si trova ripagata dal ruolo che le è stato attribuito nei sistemi di insegnamento e dagli onori conferiti ai suoi rappresentanti più famosi e autorizzati.

Che si trattasse del Risorgimento o dell'unificazione della Germania intorno alla Prussia, della Francia divisa tra ricordo della sua passata supremazia (da Luigi XIV alla Rivoluzione e all'Impero) e realtà della sua disfatta del 1870-1871, di una Gran Bretagna che trova nella sua "Grande Rivoluzione" del 1688 e nelle scelte successive in favore del liberalismo politico e del liberismo economico le ragioni e le giustificazioni del suo dominio imperiale, o, ancora, della Spagna profondamente toccata dalla crisi del 1898, era il quadro nazionale che fissava, nella maggioranza dei casi, la scelta dei temi, degli avvenimenti, dei periodi attorno ai quali dovevano girare le discussioni tra gli storici e gli orientamenti a lungo termine della ricerca: pensiamo al rapporto di continuità che lega in Italia l'Illuminismo al Risorgimento, alla vittoria, in Germania, dei fautori della storia politica dello Stato su quelli della *Kulturgeschichte*, al posto centrale della monarchia assoluta e della Rivoluzione nel caso della Francia. Ciò che più sorprende, tuttavia, è che queste identificazioni con il destino originale di tale o tal altro Stato o di tale cultura, come, più tardi, con questa o quella ideologia (conservatrice, democratica o rivoluzionaria) supposta idonea a dare un senso alla storia, abbiano potuto conciliarsi con il rispetto delle regole scientifiche accettate da tutti e non abbiano impedito il farsi di reali progressi nell'allargamento della base di conoscenze acquisite. Da un lato lo stabilimento della verità, dall'altro la libertà d'interpretazione e l'organizzazione di un racconto concepito per dimostrare e convincere: la comunità degli storici ha vissuto per oltre un secolo su questa convenzione accettata da tutti, perché consentiva di separare, senza sbagliare troppo, coloro ai quali veniva riconosciuta la qualifica di storici da quelli, dichiarati falsari o poligrafi, eccessivamente occupati per consacrarsi sul serio al pressante lavoro di erudizione e che si servivano della storia per sostenere la propria causa.

Dal punto di partenza a quello di arrivo (ovviamente provvisorio), che ho appena richiamato, il cammino non è stato rettilineo: dal meno al più scientifi-

co. Se oggi possiamo vivere sia la fine delle eccezioni nazionali - la fine dell'"eccezione francese" della quale parla Furet - sia quella della *Sonderweg* tedesca e delle grandi filosofie della storia, se vediamo persino affacciarsi un certo regresso dell'eurocentrismo, e farsi avanti un nuovo interesse per la storia dell'Asia e dell'Africa in corso di elaborazione scritta, è dovuto al fatto che la disciplina storica - evito deliberatamente di usare l'espressione scienza - ha conosciuto dall'inizio del XX secolo, e via via più intensamente e velocemente nel corso degli ultimi cinquanta anni, un complesso di trasformazioni che hanno spostato le frontiere, rinnovato i contenuti, modificato i metodi, rimesso in discussione i principali postulati.

Lo spostamento delle frontiere ha toccato prima di tutto quelle stesse che delimitavano il tempo della storia, quello nel quale poteva venire scritta una storia degli uomini organizzati in gruppi sociali, e che lo separavano da quello della preistoria, col quale l'assenza di qualsiasi documentazione scritta impediva di stabilire un dialogo tra pari, e sarei tentato di dire "da coscienza a coscienza". I mutamenti dell'archeologia, che ha ormai accolto i metodi e gli affinamenti degli studiosi preistorici e protostorici, antichi maestri dell'arte di "far parlare" gli oggetti e di leggervi un pensiero umano, prendendo lo spunto dall'angolo di taglio di una pietra, hanno fatto saltare la frontiera che, nel migliore dei casi, attraversava il IV millennio antecedente la nostra era, sfumando così la cesura tranciante della "rivoluzione neolitica": allevamento più o meno nomade e agricoltura più o meno sedentaria sono a lungo coesistiti prima che questa, indipendentemente dall'efficacia dei suoi metodi, potesse nutrire un maggior numero di uomini o consentisse di accumulare un più alto volume di surplus.

La storia ha con ciò raddoppiato la sua dimensione temporale, passando dai quattro ai cinque millenni al massimo a una buona decina, ed ha ampliato la sua base geografica e sociale, che non si limita più a considerare le società prefiguranti la forma statale, ma ingloba tutte le forme di insediamento umano e di aggregazione anche se costituiti a scala molto ridotta e secondo regole diverse.

La storia non comincia più con i Sumeri, ed ha cessato di escludere i Barbari ed altre genti ritenute senza storia perché senza scrittura. Ma un tale allargamento della dimensione temporale e spaziale è stato reso possibile perché altre frontiere si trovarono spiazzate o abolite. Frontiere delle fonti: quelle che separano i diversi tipi di scrittura, o lo scritto dal non scritto. Frontiere dei temi privilegiati e dei quesiti posti alla storia: la politica ha fatto spazio ai contenuti relativi a ciò che i tedeschi chiamano *Kultur* e le lingue italiana e francese *civiltà*, dalle tecniche della vita materiale alla religione, all'arte ed alle attività spe-

culative. Frontiere delle discipline e dei loro metodi: gli storici hanno appreso, pur essendo a ciò già invitati da tempo - in Francia da Simiand, sin dal primo Novecento - a guardare nel campo delle scienze sociali, ad assumere le loro domande, definizioni, classificazioni e metodi di lavoro e a rivendicare, in nome dell'indispensabile dialogo, una libertà di movimento che permetteva loro di colonizzarle dall'interno e di storicizzarle. Alcuni hanno respinto l'offerta o si sono opposti, pensando che la storia dovesse restare fedele alla propria originaria specificità. L'esito fu quello di rallentare il movimento con qualche vittoria di retroguardia. L'essenziale era ormai acquisito. E se si pensa alle reticenze ironiche che potevano sollevare - fino ad una quindicina di anni fa - le curiosità di alcuni storici per settori quali la cultura e l'arte popolare, l'alfabetizzazione, il corpo o la famiglia e così via, si può agevolmente misurare il cammino percorso.

La storia non è tutto, ma tutto è storia o, almeno, può diventarlo, solo che siano definiti gli oggetti di analisi, poste le questioni e identificate le fonti che consentano loro di dare una prima risposta. Ma questi oggetti ed interrogativi s'inseriscono entro quadri spaziali e temporali che coincidono sempre meno con quelli di uno Stato o di un periodo ritenuto *cardine*, situandosi ad altri livelli di lettura.

Questa trasformazione non è stata acquisita immediatamente e non ha seguito un percorso lineare. È passata attraverso tappe intermedie segnate da dibattiti interni, rotture e riorientamenti vissuti dai loro attori come radicali: ne diremo tra poco, perché essi non sono senza importanza per comprendere la "crisi" della storia. Su più punti questa ha rinnovato esperienze antiche, abbandonate o dimenticate: si pensi alle inchieste dei primi etnologi, folcloristi o antropologi degli ultimi decenni dell'Ottocento, dei quali gli storici avevano perduto persino il ricordo e che sono stati riscoperti. Pensiamo, ad esempio, ad un Maggiolo che alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento "mobilità" i maestri delle scuole elementari per quantificare su tutto il territorio francese la percentuale delle firme sugli atti di stato civile e cartografare così un primo quadro del livello di alfabetizzazione. O ad un Rodolfo Livi, che all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento condusse le prime e sistematiche inchieste antropometriche sui giovani coscritti italiani: opere esemplari che la simpatia dell'autore per le idee di Lombroso farà eliminare durevolmente dal sistema dei riferimenti autorizzati o degni di fede.

Tali esempi sono moltiplicabili. Ma non si deve dimenticare che il pur legittimo allargamento del campo dell'inchiesta storica all'insieme del sociale e l'individuazione di nuovi oggetti di studio non hanno mai condannato i temi più

tradizionali: si parla troppo oggi, infatti, di un "ritorno" al politico, all'evento, alle battaglie, ecc. Questi temi non erano stati abbandonati o dimenticati. Semmai è il modo di affrontarli, le esigenze dello storico, le domande che egli si pone in ordine ad essi che propongono nuovi approcci.

2. *La crisi: quale crisi?* L'immagine attuale - abbastanza bene percepita dal pubblico - è dunque quella di una storia aperta ad ogni curiosità ed ai suggerimenti di altre discipline che studiano anch'esse il sociale, d'una storia largamente rinnovata nei suoi metodi di lavoro e nei suoi interrogativi, e, all'opposto, di una storia restata ferma all'idea di appartenere ad un campo di specializzazione scientifica, che però ha appreso a colloquiare con un più largo pubblico su argomenti prossimi ai suoi immediati interessi (una storia degli atteggiamenti di fronte alla morte o delle pratiche alimentari è ovviamente più accessibile di quella relativa alla questione delle indulgenze) e trattata, in modo ben più concreto (la "presa del potere da parte di Luigi XIV" di Rossellini è esattamente il contrario di una ricostruzione storica). Questa immagine mal si concilia con quella di una storia in crisi evocata all'inizio del nostro discorso. Se crisi c'è, dunque, di che crisi si tratta? E come spiegarla?

Essa si situa su due livelli, come già ricordato. Uno interno alla storiografia stessa e concerne il suo tipo di sviluppo: stanchezza della ricerca ripetitiva in alcuni settori, rimessa in causa dei postulati e delle certezze che supportavano quella ricerca, esitazioni e contraddizioni nel definire nuovi orientamenti e nuovi oggetti di studio. È il livello più correntemente evocato, particolarmente ma non solamente in Francia: sarebbe però troppo facile leggerla come un semplice fatto di crescita, o un segno di vitalità. Questo livello non deve far dimenticare l'altro: quello delle attese e delle domande delle società per le quali e nelle quali gli storici scrivono e vivono.

Guardandolo più da vicino, lo sviluppo della storia appariva in realtà meno scandito da rotture - la moda più la crisi del quantitativo, il passaggio dal "macro" al "micro", dall'economia alla cultura, dalle classi ai gruppi più ristretti ed agli individui - che da una continuità di fondo: l'inclusione nel campo della storia di elementi precedentemente esclusi per la mancanza di fonti, ma più ancora dall'assenza di curiosità e di interesse. Questo ampliamento di orizzonte si è manifestato per gradi ed ha spinto, di volta in volta, a proporre metodi ed a definire problematiche idonee ad adattarsi ai fatti studiati ed alle fonti non solo da scoprire, ma che bisognava anche apprendere ad interrogare ed utilizzare. Per i dati economici, demografici e sociali, primi ad essere sistematicamente usati, l'accordo fu trovato intorno alla definizione di un fatto storico

(quello seriale e ripetitivo in opposizione all'evento eccezionale e individuale), di un metodo (quello statistico assai semplice, idoneo a elaborare tabelle, curve, tassi e relazioni tra variabili, cartogrammi) e una visione della storia il cui determinismo era suscettibile di ricevere modulazioni diverse: alcune rigide (di ispirazione marxistica), altre più flessibili (Braudel, ad esempio), ma tutte tendenti ad opporre le realtà profonde, spesso inconsce, agli eventi presenti alla coscienza degli uomini, chiudendoli nella comprensione parziale della storia che loro vivevano. Se queste realtà profonde erano spesso di ordine economico e sociale, potevano anche essere di ordine psicanalitico, e identificarsi con strutture elementari incluse, quali codici immutabili, nel pensiero o nel comportamento degli uomini, come nel caso dei sistemi di parentela. Spesso "oggettive", potevano anche iscriversi nella cultura, sotto forma di abitudini ripetute per secoli: Braudel s'è trovato d'accordo con Lévi-Strauss nel citare Marx: «Gli uomini fanno la storia, ma non sanno di farla». Il che fissava il ruolo dello storico: rivelare agli uomini la storia che i loro predecessori avevano fatto senza saperlo e, il più delle volte, senza comprenderla.

Il quadro così definito era abbastanza elastico da poter accogliere storici di diversa osservanza ideologica, ma anche da consentire evoluzioni interne, che i protagonisti potevano rappresentare a se stessi come rotture al fine di alimentare animati dibattiti sul metodo e sulla significatività delle interpretazioni, e da applicarsi a realtà nuove. Il passaggio dall'economia alla cultura viene definito dell'inserimento del seriale nel qualitativo: l'accesso alla lettura ed alla scrittura o i comportamenti dinanzi alla morte potevano essere così contabilizzati, analizzati e cartografati utilizzando metodi statistici, comparabili a quelli utilizzati per gli scambi commerciali e per la produzione agricola. Le élites culturali delle accademie di provincia potevano essere anch'esse descritte e contabilizzate attraverso il semplice adattamento dei metodi usati per le classi sociali. Questa flessibilità di impiego è posta in evidenza dai percorsi individuali di numerosi storici i quali, visti dall'esterno, sembravano segnati da fratture, laddove seguivano una continuità di fondo, come nel caso di un François Furet, che passa dalle strutture sociali della borghesia parigina (secondo il programma fissato da Labrousse nel congresso di Roma, svoltosi nel 1955) allo studio dell'alfabetizzazione in Francia dal XVII secolo alla fine del XIX, e poi alla rilettura critica della storia della Rivoluzione francese, ricollocata nel lungo periodo dei suoi antecedenti, ma più ancora delle sue conseguenze.

Come nel caso di un Edoardo Grendi che passa dallo studio del movimento portuale di Genova alla *microstoria* - un lavoro di storia e di antropologia globale alla scala di una comunità ligure - per tornare allo studio delle forme di

aggregazione sociale, dopo aver criticato, strada facendo, un "daumardismo" ai suoi occhi ormai superato. Anche se tutti non hanno seguito itinerari così nettamente definiti, si potrebbero citare altri esempi. Ciò parrebbe suggerire l'utilità di una storia della storia postbellica non limitata a quella delle idee, delle loro opposizioni ed evoluzioni, ma appoggiata sui percorsi individuali degli storici, al fine di individuare i contatti, le contaminazioni e le influenze che li hanno marcati, e spiegarne così le apparenti fratture. Essa porrebbe in evidenza, attraverso lo studio di questi contatti e mediazioni, due grandi territori: uno interdisciplinare ed uno internazionale.

La continuità di fondo, tuttavia, non deve far dimenticare il cambiamento interno che si è avuto, né la sequenza di tappe significative che lo hanno determinato. Le più visibili sono quelle relative ai contenuti: la cultura, la mentalità, le pratiche e le rappresentazioni sociali. Le più significative, invece, sono quelle che si riferiscono al metodo usato e a ciò che esso indica o implica circa il funzionamento della società, il ruolo dei suoi membri, il compito degli storici. Su questo piano, la linea di demarcazione più significativa è quella che conduce a discutere, dagli anni '60, il "determinismo" implicito - appena ricordato - e che ha contrapposto, riprendendo i termini di Bourdieu, una "fisica sociale" ad una "fenomenologia sociale". Da un lato l'identificazione delle strutture e delle regole che si impongono a tutte le componenti sociali; dall'altro, ed al contrario, lo studio di vicende particolari, al fine di identificare il modo nel quale gli individui, giocando sulle loro relazioni interpersonali attraverso conflitti e compromessi ed in funzione delle risorse che sono in grado di mobilitare, sviluppano strategie razionali idonee ad indebolire e adattare queste regole e, contemporaneamente, a costruire il sociale. In tale prospettiva la regola ha una esistenza astratta, come una ricostruzione ex-post: gli scostamenti da essa non sono deviazioni rispetto a una norma o a un tipo ideale, ma sono costitutivi della norma stessa.

Semplificando molto, si può affermare che la prima attitudine, la "fisica sociale", è stata a lungo dominante nella storiografia francese, legata al determinismo economico ed a quello sociale, alla loro evidenza statistica, alla loro rappresentabilità cartografica, e più vicina nei suoi rapporti disciplinari, all'economia, all'antropologia strutturale, a una sociologia di tradizione durkheimiana. Al contrario, la "fenomenologia sociale" s'è trovata promossa, in particolare, dalla *social history* (con le sue derivazioni tedesche) e dalla *microstoria* italiana, ed ha più largamente tratto dall'antropologia del territorio e dalle analisi delle interazioni tra individui e gruppi, come da una sociologia più fine che, nella tradizione francese, si può identificare con il curriculum personale di Pierre

Bourdieu. Per la sua critica ad ogni forma di generalizzazione, la "fenomenologia sociale" ha contribuito alla emarginazione progressiva delle grandi filosofie della storia, vuoi di ispirazione marxistica, vuoi liberale, a meno che esse, meno gloriosamente, non la secondassero.

Il decennio '70, in ogni caso, vede affermarsi due opposti modelli, entrambi in piena rottura con la visione di un progresso lineare o dialettico continuo e con la teoria dominante della modernizzazione. Da un lato, un modello centrato sulla radicale opposizione tra passato e presente, tra le società rurali ormai quasi del tutto sparite e le società industriali e urbane che incontrastatamente si diffondono: "il mondo che abbiamo perduto" deve essere analizzato secondo la sua propria razionalità, alternativa alla nostra, ma di pari valore e del tutto positiva. Dall'altro, un modello che tende ad evidenziare continuità e somiglianze tra situazioni antiche e contemporanee, ma per meglio sottolineare quanto del passato sopravvive nel presente e, al fondo, l'irrazionalità conservata dalle società contemporanee quando tendono a pensarsi come razionali.

Attraverso il loro pessimismo e la loro ironia, questi due modelli riflettono abbastanza bene le inquietudini delle società occidentali nei propri confronti, mentre la crisi economica cancella l'ottimismo modernizzatore dei decenni precedenti. Ma non danno risposte. Al contrario, per la loro mancanza di proiezione sul futuro, come per il loro rifiuto volontario di ogni forma di discorso tranquillizzante, esse contribuiscono ad accentuare il nuovo sentimento di insicurezza, tantopiù che la storia è contemporaneamente criticata dall'interno, nelle sue pratiche e nelle sue pretese di scientificità, da due successivi attacchi.

Il primo che parte da Foucault, rifiuta qualsiasi validità "oggettiva" alle fonti utilizzate dagli storici, conduce implicitamente a rifiutare ogni possibilità di accesso a qualsiasi oggettività: le fonti, e soprattutto quelle della documentazione scritta, sono il prodotto di relazioni di potere. Esse dicono assai più sui loro autori che sui loro "oggetti" e condannano lo storico a scegliere tra una storia delle "rappresentazioni" ed un'altra o tra una od altra forma di silenzio, essendo inaccessibile l'oggetto che egli vorrebbe conquistare. Il secondo attacco, più recente, punta alle stesse procedure di scrittura della storia, che si appaiono sempre, malgrado l'inserimento nel testo d'un apparato documentario volto a stabilire un rapporto scientifico con la realtà, a quello proprio del racconto romanzato, utilizzando lo stesso sistema di causalità. Di questa critica radicale, della quale Roger Chartier, in un articolo apparso su «Le Monde» il 18 marzo 1993 [e ripubblicato in questo numero di «Proposte e ricerche», n.d.r.], ha proposto un'analisi particolarmente efficace, si può seguire la formulazione progressiva, da Michel de Certeau a Paul Ricoeur (*Temps et récit*), alle applicazio-

ni concrete di Jacques Rancière in Francia (*Les mots de l'histoire. Essai de poétique du savoir*) o del "literary criticism" negli Stati Uniti.

3. *Quali risposte?* Se "crisi" della storia c'è, si tratta di una crisi complessa, nella quale si mescolano più elementi. Crisi di crescita di una disciplina che ha massicciamente esteso il proprio territorio ed oggi incontra difficoltà nel definire i propri metodi, la scala delle proprie analisi e le proprie ipotesi di lavoro. Crisi di identità nel rapporto con le altre discipline, e soprattutto con le scienze sociali, dalle quali abbiamo mutuato problematiche, definizioni, concetti, che ci apparivano di maggior rigore, ma senza mai andare fino al punto di chiedere per quale necessità occorresse conservare divisioni sostanzialmente risalenti al XIX secolo o, al contrario, di costruire una scienza sociale unica (come ha proposto Immanuel Wallerstein) o una "interscienza" volta a comprendere anche le discipline "non sociali": scienza della vita o della natura, ad esempio.

Ma anche crisi delle società stesse, nelle quali e per le quali lavorano gli storici: esse avevano dato loro alcune certezze e li avevano incitati a formulare le questioni che sembravano pertinenti. Invece, oggi, trasmettono loro dubbi e incertezze. Ciò perché anch'esse vivono una crisi dai molteplici aspetti: crisi d'un modello economico, sociale e culturale che avevano pensato di poter estendere al mondo, crisi di modelli alternativi (socialismo o pianificazione statale), esplosione di alcune società di fronte all'emergere, al proprio interno, di minoranze attive che rivendicano la propria storia e rifiutano il principio stesso d'una storia onnivale (la storia americana, con le donne, i neri, gli indiani, ecc., ne fornisce una specie di modello), doppia frattura esterna, con il progresso rapido di un piccolo gruppo di paesi asiatici e, al contrario, il ritardo accumulato dagli altri, ove si affermano, e questo non è un caso, forme di rigetto del modello europeo, attraverso il nocciolo duro dei fondamentalismi religiosi. Crisi scientifica, infine, bene illustrata dal ruolo assunto - a spese della biologia e delle strutture di riproduzione - da una fisica teorica, influenzata dalla termodinamica, che ci obbliga a familiarizzarci con termini e modelli nuovi come entropia, disseminazione o biforcazione.

Lo "sbriciolamento" caratterizza innanzitutto le società e i modelli dei quali esse hanno bisogno per vivere, risolvere i conflitti e definire altresì un progetto per il futuro prima ancora di investire la storia. Se lo storico vuole proporre una sua risposta che si configuri alquanto valida, egli non può limitare il suo approccio ad una sola disciplina, chiudendosi nei preziosissimi apprezzabili soltanto da una minoranza di specialisti. La storia, ormai, la si scrive secondo una molteplicità di punti di vista, a scale diverse e intorno ad oggetti spesso interd-

sciplinari, interrogandosi sui propri metodi, sulla propria scientificità, sulle proprie tecniche di scrittura.

Da un lato, si potrebbe dire "tanto meglio": questo passaggio è stato senza dubbio necessario, anche se, certamente, non costituisce il punto d'arrivo. E lo è tanto meno se si tiene conto che la frantumazione e la rinnovata riflessione epistemologica non si accompagnano ad un accordo di fondo tra la maggioranza degli storici sulla loro comunità disciplinare. L'obiettivo, dunque, è quello di conservare questa comunità e ricostruire su di essa, attorno ad essa, un progetto coerente. Confesso di non essere molto preoccupato circa la scientificità del nostro mestiere, anche se si tratta di una scientificità relativa, appesantita da numerosi errori: condannata ad impiegare le tecniche narrative, senza poter mai ridursi ad un sistema di equazioni, essa resta orientata verso la produzione di conoscenze controllate, e fondate su un sistema di prove esplicite e verificabili, sebbene valide nell'ambito di limiti che di volta in volta occorre fissare.

Quanto alla moltiplicazione dei punti di vista ed alla scrittura di storie relative all'identità sociale di gruppi (donne, minoranze, ecc.), che a lungo se l'erano vista rifiutare, la storia non ha, almeno così sembra, che da guadagnare, alla condizione di non confondere il mezzo con il fine e di non perdere di vista l'ambizione, la cui realizzazione viene rinviata, d'un gruppo (e non di un miscuglio) di questi punti di vista in un insieme molto sfaccettato.

La vera difficoltà - o vera posta in gioco - è senza dubbio altrove: essa consiste nel necessario superamento dell'eurocentrismo originale della storia, nella sua capacità di uscire dai limiti della nostra cultura per accettare, comprendere ed assimilare, ad ogni livello, i punti di vista di altre culture impegnate nell'enorme impresa di scrivere la propria storia, invece di accontentarsi di occupare il posto che noi abbiamo loro riservato nella nostra.

Ma, va detto, pochi di noi sembrano disposti a sostenere lo sforzo necessario ad acquisire le conoscenze necessarie per affrontare questo difficile compito. Perché non si tratta di ricostruire non si sa quale nuovo "ordine mondiale" della storia, che assicurerebbe il persistere di antiche supremazie, ma di costruire qualcosa di nuovo, un mondo al plurale, nel quale lo storico abbia il compito, con i mezzi che gli sono propri, di far comunicare passati e culture che hanno vissuto e continuano a vivere chiusi nelle loro differenze.

Tempo di dubbi

di Roger Chartier

Pubblichiamo, per gentile concessione di «Le Monde», la traduzione (Gabriella Carnevaletti) dell'articolo di Roger Chartier, *Le temps des doutes*, apparso il 18 marzo 1993. Ringraziamo il quotidiano francese e l'autore.

"Tempo di incertezze", "Crisi epistemologica", "Svolta critica": ecco le diagnosi generalmente preoccupate che si esprimono oggi sulla storia. Non è questo un paradosso nel momento in cui l'editoria della storia mostra vitalità ed innovazione con il proseguimento di grandi opere collettive, il lancio di collane europee, l'aumento del numero delle traduzioni, la risonanza intellettuale che incontrano libri fondamentali che, per altro, non hanno alcunché di facile? Forse no, se si riflette sulla causa essenziale di questi giudizi pessimistici o incerti: la scomparsa dei modelli di comprensione, dei principi di intelligibilità comunemente accettati dagli storici (o almeno dalla maggior parte di essi) dopo gli anni Sessanta.

Questa storia vincente si fondava su due esigenze. In primo luogo, studiare il mondo sociale per stabilire le relazioni che, indipendentemente dalle percezioni e dagli intenti degli individui, comandano i meccanismi economici, i rapporti sociali, le forme del discorso. Da ciò l'affermazione, squisitamente strutturalistica, che l'oggetto della conoscenza storica e la coscienza soggettiva sono radicalmente separati. In secondo luogo, sottomettere la storia alle regole del numero e delle serie o, per meglio dire, iscrivere in un paradigma del sapere che Carlo Ginzburg, in un celebre articolo¹, ha designato come "galileiano". Si trattava, grazie alla quantificazione dei fenomeni, alla costruzione di serie, alle elaborazioni statistiche, di formulare rigorosamente le relazioni strutturali che erano diventate l'oggetto stesso della storia. Trasferendo la formula di Galilei ne *Il Saggiatore*, lo storico presupponeva così che il mondo sociale "è scrit-